



**Presentazione della Mostra
"IL BORGO E I NOVESI"**

“Perché il nostro paese, col passare degli anni, anziché invecchiare, è ringiovanito?”, si chiedevano alcuni ragazzi osservando vecchie fotografie di Novi, durante una ricerca scolastica. La domanda, apparentemente ingenua, conteneva in realtà l'intuizione di una contraddizione troppo importante per illudersi di accontentarli con una risposta sbrigativa; e d'altra parte non si poteva nemmeno pretendere di rendere esauriente quest'ultima con una lezione cattedratica. Si era insomma creata la condizione ideale per mettere in pratica il suggerimento pedagogico di “non insegnare quello che i ragazzi sono in grado di imparare da sé”. Quindi raccolta di materiale, visite e osservazioni sul campo, discussione ed elaborazione dei risultati..., il tutto compatibile con l'età dei ragazzi e con i tempi a disposizione.

Partendo proprio dalla stessa riflessione, riguardante le trasformazioni subite dagli insediamenti abitativi col trascorrere degli anni, il Gruppo Storico Novese ha intrapreso una ricerca sulle case del nostro capoluogo, focalizzata dapprima su quelle dell'area agricola, che sono state analizzate nella mostra “LE CASE RURALI NOVESI”, allestita in occasione della Fiera d'Ottobre del 1999. Quest'anno l'attenzione del Gruppo Storico si è concentrata invece sull'evoluzione del nostro centro abitato e, ricordando quanto pertinente e giusta fosse l'osservazione di quegli scolari, non si può fare a meno di rilevare quanto diversa e negativa sia stata la sorte della maggior parte delle case di campagna.

Per questa ricerca si è presa in esame una settantina d'anni di vita dell'abitato del capoluogo, più precisamente il periodo che va dall'ultimo decennio dell'Ottocento agli anni Sessanta del Novecento: un intervallo temporale storicamente limitato, ma caratterizzato da mutamenti dell'assetto urbanistico che si possono definire radicali, se si fa il paragone con il ristagno dei secoli precedenti. Come è evidenziato nel titolo della mostra, “IL BORGO E I NOVESI”, si è cercato di far risaltare la presenza umana in questa fase evolutiva, non solo perché è sempre l'uomo che edifica e costruisce, ma anche per accennare alle condizioni generali e locali grazie a cui i nostri padri e nonni sono riusciti a realizzare quello che pure i loro antenati avrebbero probabilmente voluto fare, ma non è loro stato possibile.

Il materiale della ricerca e della mostra stessa è ripartito in quattro sezioni, ognuna introdotta o accompagnata da una carta topografica (mappa catastale, pianta, tavoletta) che inquadra la situazione urbanistica nel periodo considerato. Si incomincia dal nucleo più antico del borgo, per passare all'espansione del primo ventennio del Novecento, all'assetto urbano durante il Fascismo e infine allo sviluppo dei decenni iniziali del dopoguerra.

La rassegna di immagini denominata, come si è detto, “IL BORGO E I NOVESI” è sottotitolata “70 anni di vita e di crescita urbana nelle fotografie e nella cartografia”. Sarà allestita presso la Biblioteca Comunale e inaugurata Giovedì 9 ottobre 2003, alle ore 21. L'inaugurazione sarà l'occasione per presentare anche un elemento nuovo da

cui la mostra stessa risulta arricchita, una sorpresa piacevole e sicuramente destinata ad essere apprezzata dai novesi: si tratta di un disegno di grandi dimensioni che ricostruisce il borgo di Novi verso la fine dell'Ottocento, eseguito dal disegnatore storico Lorenzo Confortini. A rendere più interessante la serata sarà la presenza dello stesso Confortini, che illustrerà come è stata realizzata la veduta, partendo da una carta catastale e da varie immagini del volume Novi e i Novesi.

Come è stato per Novi e i Novesi, anche la mostra fotografica e il disegno di Confortini possono aiutarci a farci un'idea più consapevole del cammino compiuto dalla nostra comunità nell'arco di anni considerato, e forse non mancheranno di rinnovare memorie, emozioni e nostalgie, quali ha ben espresso un novese emigrato, Archimede Bianchini, in una poesia dialettale pubblicata nel libro Memorie novesi, della quale riportiamo la conclusione:

“Cum l'éra bel al me paés ...!
anch si éren pochi cà mis in crós;
mo la gint is cgnusévèn tùt par nòm,
is dävèn na man, is vlévèn bèin.”

Per conoscere meglio i contenuti della mostra e nella prospettiva di favorire la comprensione del contesto storico in cui sono avvenute le profonde trasformazioni che hanno interessato il nostro ambiente urbano, riportiamo qui di seguito i testi di introduzione alle quattro sezioni della rassegna fotografica, avvertendo che la ricerca si è avvalsa anche della consultazione di documenti conservati nell'Archivio Storico Comunale di Novi (in particolare degli atti della Categoria 10 e delle sedute consiliari).

Il nucleo più antico del borgo

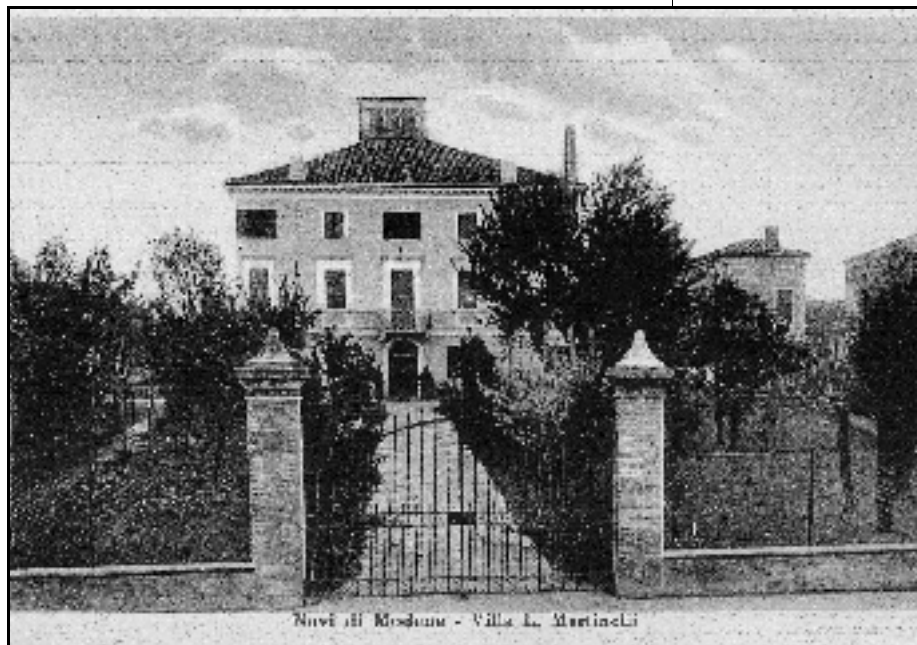
L'agglomerato urbano di Novi ha avuto una minuscola estensione, frutto di una crescita lentissima, lungo tutto l'evo moderno e fino al termine del XIX secolo. Per comprenderne i motivi, occorre considerare anzitutto che, a partire dal 1537, il duca Ercole II d'Este fece smantellare il “forte e ben munito” castello locale: alla fine dei lavori di demolizione, il nucleo più antico dell'odierno centro abitato, che allora si stava formando un poco a nord delle strutture difensive, si è venuto a trovare completamente circondato dai campi e visibilmente isolato dalla sua pieve.

Senza dubbio l'abbattimento della fortezza impoverì l'agglomerazione urbana, perché in tal modo essa fu privata di un importante complesso architettonico e funzionale. Tuttavia, almeno un secondo fattore, ancor più determinante, andrebbe ricordato, e cioè che Novi non fu mai sede di una signoria territoriale. Per questa ragione, il borgo novese non solo non beneficiò degli investimenti in opere edilizie che la presenza in loco di una nobile dinastia regnante avrebbe potuto favorire, ma non riuscì nemmeno ad attrarre a sé i palazzi di abitazione dei maggiori possidenti terrieri del posto, che infatti in prevalenza risiedevano a Carpi e a Modena. A Novi, le dimore



padronali più belle furono essenzialmente luoghi di villeggiatura estiva, ville di campagna appunto. Esse quindi sorsero, come era ovvio, nell'ambito delle tenute agricole dei rispettivi proprietari.

che consentirono a Novi di diventare un comune autonomo - e, in particolare, le possibilità di sviluppo delineatesi nell'Italia postunitaria.



Novi di Modena - Villa L. Martinelli

Dove fino a pochi anni fa era la Cooperativa di Consumo, ed ora si trova la sede della Biblioteca Comunale e degli Uffici Sanitari, si estendeva l'ortogiardino della villa Martinelli.

Se dunque escludiamo la Torre Tarabina, di probabile impianto cinquecentesco, quella settecentesca dell'orologio pubblico e il "Palazzone" del primo Ottocento che nelle foto più vecchie vediamo chiudere a sud la borgata, il gruppo di 26 case censite nel 1861 entro il perimetro delle due brevi circonvallazioni (tratto nord di via Zoldi e via De Amicis) risultava sostanzialmente privo di altri edifici di rilievo. Tali case, allineate in gran parte ai bordi dell'attuale corso Marconi, erano occupate da un centinaio di famiglie, appartenenti in buon numero al ceto della piccola borghesia ed impegnate, con alcuni componenti, nei servizi amministrativi, commerciali o artigianali rivolti alla comunità.

Il borgo aveva tratto sicuramente qualche vantaggio dalla trasformazione della normale via proveniente da Modena e Carpi in strada corriera per Mantova, che divenne un percorso di linea per il trasporto di posta, persone e merci, inaugurato nel 1781. Il capoluogo fu dotato, ad esempio, di una stazione postale (odierno palazzo del municipio), a cui va forse collegata l'apertura, proprio di rimpetto ad essa, dell'albergo San Giorgio. L'intero paese, inoltre, poté sfruttare le migliori opportunità commerciali create lungo la direttrice stradale citata, che nel tratto fra Carpi e il Mantovano fu appositamente allargata,alzata e ghiajata. Per osservare le prime modificazioni nell'assetto urbanistico della borgata, però, bisognerà attendere gli avvenimenti risorgimentali -

L'ampliamento al di fuori dei secolari confini cominciò allorché furono eretti i due fabbricati scolastici - ora scomparsi - voluti dai liberali progressisti alla fine dell'Ottocento per dare efficace attuazione alla legge nazionale sull'obbligo scolastico. Fra il fronte meridionale del borgo e le nuove scuole maschili e femminili, ubicate ai fianchi del "Palazzone", nacque così la piazza che l'amministrazione socialista del 1910 volle chiamare I° Maggio, nome cambiato durante la dittatura fascista, ma ripristinato nel 1947.

L'ampliamento della borgata, avviatosi alla fine dell'Ottocento, procedette con maggior decisione agli inizi del Novecento, periodo in cui l'attività amministrativa dei

socialisti novesi, saliti al potere nel 1899, poté giovare della favorevole congiuntura economica da cui scaturì il primo boom industriale italiano.

L'area sulla quale il borgo continuò ad estendersi, posta ai lati e alle spalle del "Palazzone", era quella acquistata dal Comune nel 1888 per costruirvi i nuovi edifici scolastici. Raimondo Goldoni, già nel 1897, Venanzio Pivi, Tito Malavasi e Giuseppe Sala, nel 1901, furono i primi acquirenti dei lotti di terreno fabbricabile resi disponibili per i privati dagli amministratori novesi. "In pochissimi anni - affermava compiaciuto Prospero Camellini in una seduta consiliare del 1904 - "abbiamo visto dal lato di levante delle scuole sorgere delle belle palazzine e con queste si è già formato un bel piazzale che dà gusto all'estetica dell'abitato".

Le vendite proseguirono negli anni successivi, toccando un picco nel 1906, allorché furono alienati ben 10 lotti, ceduti soprattutto ad artigiani (calzolai, muratori e falegnami), ma anche a "possidenti". Tale risveglio edilizio indusse l'amministrazione municipale a far demolire, nel 1907, il "Palazzone" e la retrostante Palestra scolastica, fabbricati di proprietà comunale che impedivano il prolungamento verso sud della strada del borgo. Fra il 1906 e il 1907 furono resi carreggiabili i nuovi tratti viari, come la via Nuova (ora via Veles Bigi), dedicata poi nel 1910 al martire catalano Francisco Ferrer.

Esaurita l'area pubblica edificabile, il Comune nel 1908 comprò 7,52 biolche di terreno dalla famiglia Trehwella, allora proprietaria di Villa delle Rose e della maggiore tenuta agricola novese. Su tale appezzamento (oggi fra le vie Veles Bigi e Medaglie d'oro) si voleva ulteriormente espandere verso sud l'abitato, ricavare una nuova piazza per le fiere e i mercati, trasferire la pesa



pubblica e costruire un macello pubblico e la stazione ferroviaria della tramvia a vapore Novellara-Concordia, che però non fu mai realizzata. In effetti, il borgo continuò ad allargarsi in questa direzione, portandosi fra il 1910 e il 1911 all'altezza dell'odierna via Demos Malavasi, che fu ultimata nel 1912 e intitolata dai socialisti ad Andrea Costa; invece l'attuazione degli altri propositi appena citati fu impedita dall'inizio della guerra.

Al termine del primo conflitto mondiale, anche per porre rimedio alla dilagante disoccupazione, i vecchi progetti di lavori pubblici furono tirati fuori dai cassetti e aggiornati. Nella zona fra le attuali vie Demos Malavasi e Medaglie d'oro, dove nel 1920 fu tracciata la prosecuzione di via Carlo Marx (cioè dell'odierna via Matteotti) ed allacciata con una strada la Provinciale per Carpi a quella per Concordia, avrebbero dovuto sorgere il macello sopra menzionato, le latrine pubbliche, un magazzino comunale e diverse case popolari, due delle quali furono realmente costruite in quello stesso anno, ad opera della Società Cooperativa Edilizia fra gli Operai, che aveva ottenuto gratis il terreno dal Comune.

Sempre nel 1920, per soddisfare le numerose richieste di lotti edificabili pervenute da privati, alle quali in quel momento non si era in grado di far fronte, gli amministratori socialisti presero contatto con i proprietari del fondo Monteruzzi, che si erano dichiarati disposti a vendere. Di lì a pochi mesi, però, sindaco, giunta e consiglio comunale furono costretti a dimettersi a causa delle intimidazioni fasciste.

Caduto il governo socialista locale nell'aprile del 1921, trascorso un lungo intervallo durante cui il paese fu retto da commissari prefettizi, il 10 dicembre 1922 a Novi si insediò un'amministrazione fascista. Nemmeno tre settimane dopo, il consiglio comunale cambiò i nomi delle vie cari ai socialisti. Così, piazza I° Maggio fu denominata piazza Vittorio Veneto, corso Carlo Marx fu ribattezzato corso Giulio Giordani, la via Francisco Ferrer fu intitolata a Filippo Corridoni e la via Andrea Costa venne dedicata a Nazario Sauro.

Accanto a questa decisione che rifletteva la volontà di cambiar rotta rispetto all'operato e ai valori dei socialisti, non mancò tuttavia qualche scelta effettuata nel segno della continuità. Per quanto riguarda l'urbanistica del capoluogo v'è da notare, ad esempio, che nella zona fra le attuali vie Demos Malavasi e Medaglie d'oro si mantenne inedito quello spazio ai bordi della via principale che era già stato riservato a piazza nel "piano regolatore" del 1910 (e in cui quest'anno si sono abbattuti gli ippocastani ammalati). In tale zona, però, nel periodo fascista non sorsero case popolari o edifici di pubblica utilità, com'era negli intenti dei socialisti, ma abitazioni private. Con un'eccezione di rilievo: il Teatro Sociale, eretto nel 1925-'26 su un lotto concesso gratis dal Comune. E sempre a proposito di continuità, è da ricordare che nel 1924 l'Ente locale acquistò nell'area Monteruzzi (a sud di via Medaglie d'oro) alcuni appezzamenti di terreno, seguendo l'orientamento già espresso dagli amministratori al potere nel 1920.

Negli anni Venti del secolo scorso, pur in assenza di veri e propri slanci espansivi, la crescita numerica degli edifici della borgata non conobbe interruzioni. Pertanto, nel 1927 fu approvato un piano regolatore che tendeva a favorire i futuri ampliamenti urbani verso sud e, soprattutto, verso ovest, dov'era in costruzione il percorso della linea ferroviaria Rolo-Mirandola, la quale comunque, per sopraggiunte difficoltà finanziarie e per lo scoppio della seconda guerra mondiale, non fu mai portata a termine. Nel piano regolatore era previsto di collegare con ben due viali il borgo di Novi alla locale stazione ferroviaria (odierno edificio di via Meucci ai numeri civici 48 e 50, costruito nel 1927-'28), ma poi si optò per uno solo, il cui progetto tecnico fu affidato al geom. Osvaldo Vaccari nel 1929. Lo studio fu sospeso nel 1930 e ripreso nel 1932, però l'esecuzione dei lavori, seguendo le sorti della ferrovia, non vide la luce prima del conflitto.

Si era proceduto invece all'esproprio, nel 1929, di parte del podere Taverna, per acquisire il terreno su cui poco dopo venne ricavato il campo sportivo del Littorio, col dichiarato scopo di addestrare la numerosa popolazione scolastica ad esercizi ginnici e a manifestazioni sportive. Tale struttura fu messa a disposizione delle scuole, dell'Opera Nazionale Balilla e del Dopo Lavoro. In seguito, l'area fu ceduta alla filiale novese del Consorzio Agrario Provinciale, che il 28 dicembre 1940 inaugurò la nuova sede della filiale novese, trasferendola dai locali precedentemente occupati nella piazza del centro urbano.

Sono da ricordare, infine, fra gli interventi che interessarono singoli edifici pubblici durante il Fascismo, i lavori di ampliamento del municipio, eseguiti nel 1925, la ristrutturazione della Torre dell'orologio, attuata nel 1928 su progetto dell'arch. Pietro Pivi, la sistemazione della villa del notaio carpigiano Silvio Taparelli, costruita nel 1905 e adibita a ospizio per i poveri nel 1929, e il riadattamento della primitiva residenza municipale nel vecchio borgo ad asilo infantile comunale, aperto nel 1930.

Lo sviluppo urbano nei decenni iniziali del secondo dopoguerra

Nel centro abitato del capoluogo, la quasi totalità del patrimonio edilizio uscì indenne dal secondo conflitto mondiale: furono danneggiati gravemente "solo" 7 vani di Villa delle Rose, taluni ambienti di due abitazioni nel borgo e gli edifici scolastici, che, essendo stati colpiti e resi inagibili da un'incursione aerea il 16 settembre 1944, necessitarono di ripristino. Nonostante ciò, nell'immediato dopoguerra fu molto sentita l'esigenza di poter contare su nuove abitazioni. La popolazione complessiva novese ammontava ormai a circa 10.500 abitanti, ma disponeva soltanto di 904 case, di cui i 4/5 erano di natura rurale. Il fabbisogno di alloggi idonei dal punto di vista igienico-sanitario fu evidenziato anche dal dott. Giovanni Casoli, che in una sua relazione del 17 giugno 1946 suggeriva di edificare almeno 20 case popolari (120 vani).

Al problema della notevole carenza di case popolari si prestò costante attenzione nella politica edilizia postbellica novese. I primi otto appartamenti di questo genere (quattro del Comune in viale 22 Aprile e quattro dell'Istituto



Autonome Case Popolari in via Canzio Zoldi) furono costruiti fra il 1948 e il 1949. Altre case popolari sorsero negli anni Cinquanta (come quelle dell'INA casa, in viale Martiri della Libertà) e Sessanta (come la casa per braccianti agricoli, in via Cantone).

Nei lustri iniziali del secondo dopoguerra l'esecuzione di lavori pubblici rispondeva anche alla necessità di alleviare la disoccupazione. A tal fine, ad esempio, nel 1950 si decise di alberare viale Martiri della Libertà e di allargare la via 22 Aprile con due marciapiedi alberati. Nel 1952, poi, si fece proseguire verso nord, in linea retta, la Provinciale proveniente da Carpi, opera che consentì di ridurre il traffico sulla vecchia circonvallazione e valorizzò la "strada della Stazione" (ora tratto iniziale del viale Vittorio Veneto), ai cui lati infatti in quell'anno cominciarono a nascere alcune abitazioni.

Per aumentare l'offerta di attrezzature e servizi collettivi il Comune, nel 1949, comprò dagli eredi Vecchi un appezzamento di terra in località Monteruzzi, destinato al fabbricato e al campo sperimentale della Scuola di

avviamento professionale (oggi Scuole Medie), inaugurata nel

1955. Nei pressi della scuola fu ubicato anche il nuovo campo sportivo, il cui terreno fu livellato nel 1953. Terminate queste opere, furono messe in agenda, per il capoluogo, l'ultimazione dei bagni pubblici e la costruzione di un macello, di un lavatoio e di una palestra ginnica (realizzata nel 1963 a lato delle Scuole Medie). Nei medesimi anni, un sensibile aumento di iniziative edilizie dovute a cittadini e imprese spinse gli amministratori locali a sistemare la viabilità del centro. Le urgenze indicate nel 1959 riguardavano il prolungamento dei viali Vittorio Veneto e Martiri della Libertà, nonché i lavori da farsi nel "viale dell'INA casa", in via Ponte Catena, in via Gramsci, e nella "via dell'Arena" (tratto sud di via Canzio Zoldi).

Durante il cosiddetto "miracolo economico" italiano, che innescò notevoli cambiamenti pure nel tessuto produttivo e sociale novese, il centro urbano, per la prima volta, si allargò anche verso est, con la lottizzazione delle proprietà Bassoli (1961) e Nicolini (1963), e verso nord (area a levante di via Volta). Onde venire incontro alla crescente domanda di lotti fabbricabili a prezzi calmierati, già nel 1964 il consiglio comunale approvò, come

provvedimento "di larga massima", un Piano per l'Edilizia Economica e Popolare, che complessivamente prevedeva di vincolare 20 ettari di terreno; ma a Novi capoluogo solo negli anni Settanta si poté poi iniziare a costruire in un'area PEEP, quella della zona Castello.

*IL GRUPPO STORICO NOVESE
Sezione di Novi capoluogo*



La piazza di Novi nel primo dopoguerra (vietata alle auto) e in fondo il viale Vittorio Veneto (aperta campagna).